

# La sovranità dell'avvenimento<sup>1</sup>

Pigi Colognesi\*

Una delle affermazioni più pregnanti e innovative del pensiero teologico e spirituale di don Giussani (con significative ricadute in ambito educativo e morale) è quella secondo cui «Il cristianesimo è un avvenimento». Non è neppure il caso di indicare un riferimento bibliografico, tanto questa convinzione è ripetutamente proposta, approfondita, sviscerata in tutto il suo cammino. Bisogna però evitare di trattare questa affermazione come un semplice contenuto teorico, cioè parlare dell'avvenimento dimenticandosi di usare l'avvenimento come metodo, anzi contraddicendolo. Non dimentichiamo, al riguardo, che don Giussani ha sempre definito il movimento ecclesiale che è nato da lui proprio come un «*metodo* di educazione alla fede» e non come una spiritualità definita da particolari contenuti.

Il mio breve intervento vorrebbe semplicemente evidenziare – anche con qualche accenno alla mia personale esperienza – il valore sempre da scoprire e per certi versi sconcertante della centralità dell'avvenimento o (per usare una espressione di Charles Péguy, autore cruciale in Giussani per quanto concerne questo tipo di riflessione), della «sovranità dell'avvenimento»<sup>2</sup>.

---

\* Pierluigi (Pigi) Colognesi è giornalista. Si è formato nella redazione del mensile del movimento di Comunione e Liberazione, di cui è poi stato direttore dal 1989 al 1993. Ha scritto le biografie di padre Romano Scalfi (fondatore di Russia Cristiana), del pittore William Congdon e di Charles Péguy. Ha appena pubblicato (nella collana “A caccia di Dio”, Cantagalli, Siena) un breve volume a commento delle lettere giovanili di Clemente Reborà. E-mail: pcolognesi@yahoo.it.

<sup>1</sup> Il presente scritto riproduce la relazione orale presentata dall'Autore il 6 febbraio 2019 a Roma, presso la Pontificia Università Lateranense, in occasione della pubblicazione degli *Atti* del Convegno internazionale tenutosi presso la Facoltà di Teologia di Lugano su *Luigi Giussani. Il percorso teologico e l'apertura ecumenica*. Nella presentazione del volume, la prima conferenza è stata pronunciata dal prof. don René Roux, Rettore della Facoltà di Teologia di Lugano, e la seconda da mons. Patrick Valdrini, professore emerito e già prorettore della Pontificia Università Lateranense, nonché Rettore emerito dell'Università Cattolica di Parigi (*ndr*).

<sup>2</sup> C. PÉGUY, *Un poète l'a dit* (postumo 1907), in *Œuvres en prose complètes*, Édition présentée, établie

## 1. Sempre daccapo

Nel volume che stiamo presentando<sup>3</sup> c'è un esempio molto chiaro (p. 253) del particolare modo di pensare e agire di chi vive questa centralità. L'11 febbraio 2002, in occasione del ventennale del riconoscimento della Fraternità di Comunione e Liberazione, Giovanni Paolo II scrive una lettera a don Giussani, nella quale tra l'altro afferma che il movimento ha individuato «non *una*, ma *la*» strada per rispondere alla domanda esistenziale dell'uomo contemporaneo, che tale strada è Cristo, e che, appunto, «il cristianesimo, prima di essere un insieme di dottrine o una regola per la salvezza è l'«avvenimento» di un incontro [la parola *avvenimento* è tra virgolette: un modo per sottolineare la novità dell'impostazione e richiamarne la paternità giussaniana]». La reazione di don Giussani sarebbe potuta essere quella di un giustificato compiacimento ed invece egli scrive a tutti i membri della Fraternità dicendo sì che quella lettera «è il gesto più decisivo della nostra storia»; ma non nel senso di un punto di arrivo, bensì di un «nuovo inizio»<sup>4</sup>.

Sofferamoci un attimo sulla espressione «nuovo inizio», vicinissima al termine «avvenimento» e molto cara a don Giussani. Egli l'ha utilizzata nei tornanti storici fondamentali della vita del movimento; per esempio di fronte alla crisi del sessantotto («Bisogna bene che termini un periodo e ne incominci un altro: il definitivo, il maturo»<sup>5</sup>) e nella svolta del settantasei «dall'utopia alla Presenza»<sup>6</sup>, in occasione del referendum sull'aborto («Si ricomincia da Uno»<sup>7</sup>) ed osservando lo sviluppo internazionale del movimento (frutto non di un calcolo strategico, ma dell'inatteso invito del Papa: «Andate in tutto il mondo»<sup>8</sup>).

L'inizio è anche un tema frequente nel calendario annuale della vita di Comunione e Liberazione dove un rilievo speciale hanno, appunto, le «giornate d'inizio d'anno». In quella del 1976 don Giussani disse:

---

et annotée par Robert Burac, tome II, Période des Cahiers de la quinzaine de la septième à la dixième série (1905-1909), Paris 1988, 871.

<sup>3</sup> G. PAXIMADI – E. PRATO – R. ROUX – A. TOMBOLINI (edd.), *Luigi Giussani, Il percorso teologico e l'apertura ecumenica* (Biblioteca Teologica 12), Siena-Lugano 2018.

<sup>4</sup> L. GIUSSANI, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, Cinisello Balsamo 2002, 9-11; nelle pagine precedenti è riportata anche la lettera di Giovanni Paolo II.

<sup>5</sup> *Vivente è un presente!*, Introduzione di Luigi Giussani agli Esercizi spirituali del Centro culturale C. Péguy (Varigotti, 1 novembre 1968), supplemento a *Tracce* 9 (ottobre 2018) 12.

<sup>6</sup> Cfr. L. GIUSSANI, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Milano 2006, 48-74.

<sup>7</sup> Cfr. L. GIUSSANI, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, Milano 2007, 379-403.

<sup>8</sup> Discorso di Giovanni Paolo II al movimento di «Comunione e Liberazione» nel XXX anniversario di Fondazione, Aula Paolo VI, 29 settembre 1984, n. 4 (cfr. [https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1984/september/documents/hf\\_jp-ii\\_spe\\_19840929\\_comunione-liberazione.html](https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1984/september/documents/hf_jp-ii_spe_19840929_comunione-liberazione.html)).

«L'inizio del nuovo anno sociale, dettato dalle circostanze civili di una vacanza che termina, ha sempre significato per noi un giudizio. L'uomo cristiano è colui che si pone di fronte alla vita secondo un giudizio suggeritogli dallo sguardo attento e vigile al suo destino [...]. Dal giudizio di valore scaturisce infatti quella affezione, quell'adesione all'essere che ci permette di impegnare l'energia, di riprendere il cammino con decisione, di collaborare con tutto il cuore al potere che ci ha creati e ci sospinge momento per momento. Dal giudizio di valore emerge inoltre un'osservazione concreta sulla dirittura o meno del nostro cammino e perciò una indicazione per i passi successivi»<sup>9</sup>.

Lo stesso si può dire – nella vita della Fraternità e dei Memores Domini – di ogni ripresa dell'anno liturgico. Don Giussani diceva ai Memores nel 1971:

«La prima domenica di Avvento ci fa iniziare la nuova vita della Chiesa, un nuovo anno. Un anno ha una importanza grande nella vita, perché nella vita di anni ce ne sono ottanta, novanta (ottanta nel migliore dei casi e novanta se si è eccezionalmente fortunati). [...] E anche se, da un certo punto di vista, può sembrare artificioso il dividere il tempo in questo modo, il dare importanza a questa divisione io credo che sia molto più intelligente che artificioso»<sup>10</sup>.

Nuovo inizio è anche il ritorno al lavoro del lunedì:

«A dire il vero, la giornata più bella della settimana è il lunedì, perché il lunedì si riinizia, si riinizia il cammino, il disegno, si riinizia l'attuazione della bellezza, della affezione»<sup>11</sup>.

Ma soprattutto – e questa è stata una sottolineatura ricorrente di don Giussani – segno efficace della dinamica del «nuovo inizio» è ogni mattino:

«Se il Signore rinnova sempre a noi il suo invito, perché la nostra anima non deve rispondere sempre? Come rispondiamo all'invito del sole che rinasce ogni mattina, così la Madonna ci renda vigili ogni mattino alla chiamata del Signore. Dio non è legato alle circostanze, ma la circostanza del mattino è una circostanza eccezionale»<sup>12</sup>.

«Quando ci alziamo al mattino siamo chiamati a una festa; ma raramente è festa il mattino quando ci si sveglia e ci si alza, perché non è riconosciuto tale ciò che ci è dato. Allora, la festa è comunque una conquista, una conquista che non crea l'oggetto, ma lo riconosce»<sup>13</sup>.

Torniamo al messaggio che ho citato prima; don Giussani prosegue: «Che lavoro

<sup>9</sup> *Verso una vita di fede più matura*. Conversazione tenutasi il giorno 12 settembre 1976 nella chiesa di San Lorenzo per gli adulti di Milano del Movimento di Comunione e Liberazione in occasione dell'inizio dell'anno sociale. Milano 12 settembre 1976, pro manuscritto, 5.

<sup>10</sup> L. GIUSSANI, *La familiarità con Cristo*, Cinisello Balsamo 2008, 9 (Ritiro di Avvento del Memores Domini 1971).

<sup>11</sup> L. GIUSSANI, *Dal temperamento un metodo*, Milano 2002, 31.

<sup>12</sup> L. GIUSSANI, *Beata tu che hai creduto. Spunti di meditazione sull'Angelus*, Milano 1992, 13.

<sup>13</sup> L. GIUSSANI, *Una presenza che cambia*, Milano 2004, 164.

imponente emerge da questa lettera [del papa]!»; ed ecco la frase che volevo sottolineare: «Siamo ancora daccapo, sempre!»: quello che sembrerebbe un traguardo raggiunto è invece una ripartenza che approfondisce. L'avvenimento non si può tesauroizzare come si farebbe con una regola di grammatica imparata una volta per tutte o un gruzzolo di soldi che s'incrementa progressivamente. Siamo sempre daccapo, siamo sempre bambini che devono imparare tutto.

Meglio, siamo sempre «mendicanti» che devono ricevere dalla gratuità di Dio la novità dell'avvenimento; don Giussani l'aveva detto di fronte a Giovanni Paolo II il 30 maggio 1998<sup>14</sup> e lo ribadirà quattro anni dopo ad un raduno di responsabili del movimento:

«Ma “nuovo inizio” non vuol dire qualcosa di nuovo che noi facciamo, qualcosa che inventiamo noi, che non ci è stato ancora detto o dato. Il nuovo inizio è il replicarsi della Presenza, di una Presenza: è una Presenza che si impone, che ci tocca. Ma non è tanto questo il punto su cui volevo intervenire, che mi interessa per voi. È che, siccome questo nuovo inizio è fatto di cose, di una cosa che non potremmo pensar noi, immaginar noi, fantasticar noi, allora è una mendicanza quella che compone l'atteggiamento di volontà, l'atteggiamento di sforzo, di tentativo nuovo, come esito nel cuore. Il nuovo inizio è oggetto di una domanda, di una mendicanza»<sup>15</sup>.

## 2. Ascolto

L'aggiunta dell'aggettivo «nuovo» al sostantivo «inizio» ci consente di rilevare un'altra sfaccettatura dell'avvenimento: la presenza che lo veicola «ha qualcosa di imprevisto e di imprevedibile, cioè ha una novità radicale in sé» diceva don Giussani nel 1968<sup>16</sup> e nel 1992 specificherà che in sé stesso un avvenimento «è “qualcosa” che improvvisamente s'introduce: non prevedibile, non-previsto, non-conseguenza di fattori antecedenti»<sup>17</sup>.

Da questa irriducibile novità dell'avvenimento don Giussani traeva anche la legge morale dell'ascolto (reciproco e nei confronti dell'autorità) come dominante la vita della comunità cristiana; ascolto esigito non dalla novità estrinseca del contenuto trasmesso, ma appunto dal carattere di avvenimento che ha la parola vera. Per questo non si può mai dire: «Lo so già». Introducendo gli Esercizi spirituali della Fraternità del 1993:

<sup>14</sup> Cfr. L. GIUSSANI – S. ALBERTO – J. PRADES, *Generare tracce nella storia del mondo*, Milano 1998, III-VII.

<sup>15</sup> *Nuovo inizio*. Appunti dall'intervento di don Giussani all'Assemblea Responsabili di CI del 12 marzo 2002, in *Litterae Communionis-Tracce* 4 (2002) 11.

<sup>16</sup> *Vivente è un presente!*, 8.

<sup>17</sup> L. GIUSSANI, *In cammino (1992-1998)*, Milano 2014, 103.

«Essere bambini vorrà dire [...] ascoltare, saper ascoltare quelle cose che crediamo già di sapere, quelle cose che crediamo già di poter da soli riscoprire quando volessimo e invece non è vero. Se udendo una parola noi diciamo “L’ho già sentita”, vuol dire che non l’abbiamo sentita in modo vero neanche la prima volta. Tutte le volte che si pronuncia e si ripete, la verità rivela e svela la profondità del suo abisso, del suo rapporto infinito»<sup>18</sup>.

Sull’atteggiamento di ascolto di don Giussani mi sia permesso accennare a qualche ricordo personale. Non mi soffermo sulla sua capacità di immedesimarsi con l’interlocutore che, evidentemente, era per lui il volto dell’Avvenimento nel tempo del colloquio, ma sulle numerose volte in cui l’ho visto entusiasarsi per una frase ascoltata e rimanere sbalordito se gli si diceva che l’aveva pronunciata lui: egli la scopriva come nuova nello stesso istante in cui un altro gliela porgeva. In negativo, ricordo il suo fastidio quando le nostre assemblee si riducevano a una sequela di citazioni sue: una volta – non sapevamo che fosse collegato – all’ennesimo «Come ha detto don Giussani» intervenne di schianto dicendo che era ora di smetterla con questa ripetizione di frasi belle e corrette dietro alle quali, però, non sentiva la sorpresa della novità che l’avvenimento porta sempre con sé.

La radice ultima della sua incoercibile novità consiste nel fatto che la verità – come don Giussani ha citato spesso – è *vir qui adest* (come noto anagramma della domanda di Pilato: *Quid est veritas?*), cioè una persona viva, il rapporto con la quale, per il fatto stesso che essa è viva, è sempre nuovo. Rapporto con la persona viva di Cristo è, in definitiva, la sostanza dell’avvenimento cristiano; tutto il resto sono corollari che possono esserci o meno. Significativamente don Giussani ha definito «volantone permanente» del movimento quello del 1988, col seguente testo tratto dal *Racconto dell’Anticristo* di Vladimir Solov’ëv:

«L’imperatore si rivolse ai cristiani dicendo: “Strani uomini... ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?” [ricordiamo che il “padrone del mondo”, l’anticristo, aveva concesso illimitati finanziamenti perché i protestanti studiassero la *scriptura*, gli ortodossi solennizzassero la divina liturgia e i cattolici valorizzassero il papato romano. Nella storia personale del cristiano e di ogni aggregazione ecclesiale, dalla parrocchia a una congregazione ai movimenti, si potrebbero individuare particolari interessi cui il potere mondano sarebbe anche ben disposto a venire incontro]. Allora si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: “Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo [così caro che a tutto il resto si può rinunciare, compresa la vita come accade nel racconto di Solov’ëv] è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della divinità”»<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> *Esercizi della Fraternità, Appunti dalle meditazioni. “Questa cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda”,* Supplemento al numero 6 (1993) di CL-Litterae Communio, 6.

<sup>19</sup> V. SOLOV’ËV, *I tre dialoghi e il Racconto dell’Anticristo*, Milano-Genova 2007, 190.

### 3. Conoscenza come avvenimento

La definizione del cristianesimo come un avvenimento era chiara a don Giussani e da lui esplicitata già negli anni Sessanta, ma un approfondimento di consapevolezza (nella logica della verità che è sempre nuova) gli venne senz'altro dalla lettura di una intervista concessa dal filosofo francese Alain Finkielkraut al mensile «30Giorni» nel giugno del 1992; a tema del dialogo lo scrittore Charles Péguy di cui Giussani citava da anni i tre *Misteri*, ma del quale non aveva ancora approfondito l'opera in prosa:

«Dice il critico francese Finkielkraut nel suo libro su Péguy, commentando la frase da noi prima citata [“Quello che è più impreveduto è sempre l'avvenimento”]: “Un avvenimento è qualcosa che irrompe dall'esterno. Un qualcosa di impreveduto. Ed è questo il metodo supremo di conoscenza [conoscere è trovarsi di fronte a un nuovo, a qualcosa di estraneo a sé, di non costruito da sé]. [...] Bisogna ridare all'avvenimento la sua dimensione ontologica di nuovo inizio. È una irruzione del nuovo, che rompe gli ingranaggi [delle cose già stabilite, delle definizioni già date], che mette in moto un processo”. La parola avvenimento è dunque capitale per ogni tipo di conoscenza. Me ne andavo, molti anni fa, su un sentiero che da un paese della val Gardena sale sul monte Pana, vicino al Sasso Lungo. C'era davanti a me un giovane che continuava a guardar per terra e a raccogliere un sasso qui, un sasso là. Dopo poco capii: raccoglieva fossili, quella zona infatti ne era molto ricca, come tutte le Dolomiti. Ecco, quando quel giovane s'imbatteva in un sasso con la sagoma accennata di un fossile, faceva una “scoperta”: un avvenimento entrava nella sua vita e gli faceva conoscere qualcosa di più. Così è per la conoscenza del proprio io. È un avvenimento – “una irruzione del nuovo” – che mette in moto il processo per cui l'io incomincia a prendere coscienza di sé, ad aver tenerezza verso se stesso, a prender nota del destino a cui sta andando, del cammino che sta facendo, dei diritti che ha, dei doveri che deve rispettare, della sua fisionomia intera»<sup>20</sup>.

Il metodo di conoscenza «per avvenimento» – questo il grande insegnamento di Péguy ripreso da don Giussani – si oppone ad ogni pretesa di costringere la realtà (di qualsiasi tipo) nelle strettoie di un «sistema». Mi permetto solo di citare una folgorante definizione dello scrittore francese:

«Quando il teorico, quando il ragionatore si trova in presenza di una realtà complessa, non soltanto piena di complicazioni, ma di complessità, il primo istinto cui si attiene, perché si tratta di quello cattivo, è di prendere in considerazione solo una parte di questa realtà complessa; egli elimina istintivamente, automaticamente, tutto il resto, ciò che lo disturba. Si può definire un sistema: ciò che resta quando un sistematico è passato di là. Un sistema è una realtà monca. [...] I sistematici hanno preso la buona decisione di disprezzare la realtà. Quando [il sistematico] ha ragione, è lui che ha ragione; e quando ha torto, ha ragione di aver torto; ed è la realtà, che avendo ragione contro di lui, ha torto di avere questa ragione»<sup>21</sup>.

Se poi l'oggetto della conoscenza è Dio, non è detto che sia degno del nome di

<sup>20</sup> GIUSSANI, *In cammino* (1992-1998), 104-105.

<sup>21</sup> C. PÉGU, *Heureux les systématiques* (postumo 1905), in *Oeuvres en prose complètes...*, 223-226.

«teologo» solo chi produce un suo «sistema». Al contrario, è fecondo teologo chi ha un pensiero «sorgivo» anche se non è necessariamente «sistematico». E studiarlo – come in questo volume – deve essere fatto «sistematicamente» nel senso del rigore della ricerca, ma nel rispetto della caratteristica non sistematica di un certo pensiero, perché «il metodo è imposto dall'oggetto»<sup>22</sup>.

## 4. Disponibilità al cambiamento

Oltre all'aspetto gnoseologico, l'avvenimento implica conseguenze evidenti anche in campo morale. Le sintetizzerei nell'espressione «disponibilità al cambiamento».

Anche qui mi avvalgo esemplificativamente di un ricordo personale: nella casa dei Memores in cui vivevo c'erano alcune difficoltà di rapporto con una persona che chiamerò Tizio. Avendo occasione di una certa frequentazione con don Giussani, potevo chiedergli come comportarmi rispetto ai vari problemi che via via si presentavano. Una volta lo accompagnai dalla sede del movimento a casa sua e, appena salito in macchina, mi chiese: «Come va con Tizio?». Io gli raccontai gli ultimi episodi e che mi ero comportato esattamente come lui mi aveva suggerito di fare; di rimando don Giussani mi disse: «Sì, però tu non hai avuto carità nei confronti di Tizio». Aveva ragione; e allora mi fu chiaro che io avevo recepito i suoi consigli non come invito ad un cammino e ad un cambiamento personali, ma come semplici ed in fondo deresponsabilizzanti «istruzioni per l'uso» (l'opposto moralistico dell'avvenimento). Nel 1991 don Giussani chiese di appendere nelle case dei Memores Domini un cartello con una terribile frase di Kafka: «Non ci sono più miracoli ma solo istruzioni per l'uso»<sup>23</sup> e sopra la frase una grande ics rossa in segno di radicale disapprovazione: la casa infatti è chiamata ad essere il luogo del miracolo (altra sfaccettatura dell'avvenimento).

La disponibilità al cambiamento implica il sacrificio, come Giussani ci ricordò con la frase di Emmanuel Mounier del volantone del 1989:

«È dalla terra, dalla solidità, che deriva necessariamente un parto pieno di gioia e il sentimento paziente di un'opera che cresce, di tappe che si susseguono, aspettate con calma, con sicurezza. Occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina, ma nasca dalla carne»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, Milano 1997, 4.

<sup>23</sup> G. JANOUCH, *Colloqui con Kafka*, Milano 1964, 79.

<sup>24</sup> E. MOUNIER, *Lettere e diari*, Reggio Emilia 1981, 146-147.

## 5. Una vita e non una organizzazione

Non occorrono molte parole per spiegare che la logica dell'avvenimento conduce a intendere la compagine ecclesiale nata dal carisma di don Giussani non come una ben strutturata organizzazione (specchio in campo sociale di quello che è il sistema in quello gnoseologico), ma come un organismo vivente.

Si comprende, così, la nota frase che don Giussani scrisse a Giovanni Paolo II in occasione del cinquantesimo anniversario della nascita di CL:

«Non solo non ho mai inteso “fondare” niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta»<sup>25</sup>.

Si osservi l'espressione «ho visto nascere», che denota l'atteggiamento sorpreso e grato del padre consapevole del dono gratuito che è il proprio figlio. Atteggiamento che don Giussani, nel già citato discorso del 30 maggio 1998, aveva descritto utilizzando l'amata liturgia ambrosiana:

«Domine Deus, in simplicitate cordis mei laetus obtuli universa et populum Tuum *vidi*, cum ingenti gaudio, Tibi offerre donaria».

La medesima obbedienza all'accadere dell'avvenimento sta alla base della nascita della forma di consacrazione laicale a Dio nella verginità che la Chiesa ha riconosciuto nel 1988 col nome di *Memores Domini*. Proprio in occasione del riconoscimento pontificio don Giussani rilasciò un'intervista:

*«Come e quando nacque l'idea dei Memores Domini?»*

Molto tempo fa, all'inizio degli anni '60, alcuni ragazzi di Gioventù Studentesca [...] hanno insistito perché fossero seguiti nel vivere una dedizione a Dio dentro il mondo. La proposta mi trovò ammirato ma non immediatamente compiacente, tanto che, all'inizio, partecipai non molto appassionatamente ai loro ritrovi quindicinali di preghiera, e solo dopo un periodo di due o tre anni con evidenza mi sono accorto che quella poteva essere una provocazione ad una realizzazione particolare, ma significativa, della esperienza cristiana da noi iniziata anni addietro. [...]

*Perché questa incertezza?*

Non nasceva da me l'idea di questa forma di dedizione: ho obbedito a delle circostanze che veicolavano una proposta rivoltami dai giovani stessi. E poi c'era il terrore di una ulteriore e ben più grave responsabilità.

<sup>25</sup> Lettera dattiloscritta di Luigi Giussani [a Giovanni Paolo II], Milano, 26 gennaio 2004 (cfr. A. SAVORANA, *Vita di don Giussani*, Milano 2014, 1138).

*E cosa significa per lei, oggi, l'approvazione pontificia di questa associazione?*

È un respiro di sicurezza di cui siamo grati al Sommo Pontefice perché l'approvazione non è soltanto un appoggio al nostro tentativo, ma più profondamente essa riconduce ciò che noi siamo e vogliamo nella grande obbedienza al mistero della Chiesa»<sup>26</sup>.

Lavorando da anni alla sistemazione di quanto don Giussani ha detto ai *Memores Domini* fin dal lontano 1965, posso testimoniare con assoluta certezza che i passi «operativi» nella storia dell'Associazione – compresa la definizione stessa della regola che presiede alla nostra vita quotidiana – sono stati frutto dell'obbedienza agli avvenimenti offerti dalla storia stessa, secondo il grande criterio evidenziato da don Julián Carrón nel primo paragrafo della *lectio magistralis* che conclude il volume; egli vi cita queste frasi di Giussani:

«Per me la storia è tutto; io ho imparato tutto dalla storia. [...] Tutto per me si è svolto nella più assoluta normalità e solo le cose che accadevano, mentre accadevano [cioè gli avvenimenti], suscitavano stupore, tanto era Dio a operarle facendo di esse la trama di una storia che mi accadeva – e mi accade – davanti agli occhi»<sup>27</sup>.

## 6. Il presente

La dinamica dell'avvenimento è, infine, la suprema valorizzazione del presente, unico spazio della nostra esperienza vitale. Lo stesso carisma di don Giussani – che pure è giusto e doveroso collocare storicamente – non rimane un «devoto ricordo»<sup>28</sup> nella misura in cui interpella nel presente, perché nel presente è riproposto alla verifica della esperienza di chi ne è coinvolto, come spiega esaurientemente nella citata *lectio* don Carrón.

È l'affascinante e drammatica dinamica espressa dal volantone di Pasqua del 2011, tratto da una conversazione di don Giussani a un ritiro dei *Memores Domini* dell'autunno 1992, incentrata proprio sull'intervista a Finkelkraut. Concludo leggendo questo mirabile testo:

«L'avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente, definisce il presente, dà contenuto al presente, rende possibile il presente. Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene

<sup>26</sup> *Memores Domini*. Intervista a monsignor Luigi Giussani a cura di Lucio Brunelli e Gianni Cardinale, in 30Giorni (maggio 1989).

<sup>27</sup> PAXIMADI – PRATO – ROUX – TOMBOLINI (edd.), *Luigi Giussani, Il percorso teologico e l'apertura ecumenica*, 447 s.

<sup>28</sup> L. GIUSSANI, *Memoria, non devoto ricordo*, in CL-Litterae Communionis 5 (1993).

dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora. Fuori di questo "ora" non c'è niente! Il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità: un avvenimento. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo. Allora, perché quello che sappiamo – Cristo, tutto il discorso su Cristo – sia esperienza, occorre che sia un presente che ci provoca e percuote: è un presente come per Andrea e per Giovanni è stato un presente. Il cristianesimo, Cristo, è esattamente quello che fu per Andrea e Giovanni quando gli andavano dietro; immaginate quando si voltò, e come furono colpiti! E quando andarono a casa sua... È sempre così fino adesso, fino a questo momento!».